

NUOVO SEGRETARIO NELLA D.C.

Il 10 novembre 1969, al termine della riunione del Consiglio nazionale iniziata il 6 novembre, l'on. Arnaldo Forlani è stato nominato Segretario politico della Democrazia Cristiana. Con questo atto giungeva praticamente al suo culmine una crisi di assestamento del maggiore partito italiano, che si era manifestata nell'autunno del 1967 in occasione del Congresso di Milano e della quale in questa rivista avevamo seguito gli sviluppi fino al Congresso di Roma, svoltosi dal 27 al 30 giugno scorso.

In queste pagine intendiamo esporre gli avvenimenti che hanno immediatamente preceduto la nomina del nuovo Segretario della DC e, quindi, esprimere una valutazione conclusiva.

PICCOLI PONE IL PROBLEMA DEL PARTITO

Il 25 settembre si erano aperti i lavori del Consiglio nazionale convocato, a norma di statuto, per ratificare la soluzione data alla crisi di governo, che si era creata in seguito alla scissione socialista del luglio scorso, ed era stata superata mediante la costituzione di un gabinetto monocoloro presieduto dall'on. Rumor.

1. Nella sua relazione introduttiva, il Segretario politico, on. Piccoli, dopo aver rifatto la cronaca delle vicende attraverso le quali si era snodata la difficile crisi governativa e dopo aver sottolineato la delicatezza della situazione generale del Paese, aveva posto, con la franchezza che gli è consueta, **il problema del partito e della sua guida.**

«Io credo — aveva affermato — [...] che il tema del partito e della sua efficiente presenza politica sia essenziale, vada affrontato con puntualità [...]. Non possiamo scherzare col fuoco, non possiamo prolungare attese, creare congelamenti, rifugiarsi nella nebbia dei mezzi termini, consolarci delle sventure altrui [...]. Per mio conto — lo dico responsabilmente, con tutte le implicazioni che questo può comportare quando mi avvedessi che questa è una condizione che si vuol rendere inevitabile — ritengo impossibile che una dirigenza politica venga imbalsamata, che si operi nel continuo "distinguo" di responsabilità che tutte ci appartengono, che si torni a considerare il partito come semplice "zona di transito" verso posizioni di potere da assumere nella società civile e nell'area della responsabilità pubblica. Questo — egli aveva continuato — [...] non è un invito a considerare aspetti di dignità umana, perchè una dirigenza politica e, con essa, il Segretario politico, hanno il dovere di prescindere da problemi personali e di prestigio [...]. Ognuno di noi si è assunto le sue responsabilità; per questo ha diritto di essere giudicato, approvato o criticato. Ognuno di noi però ha diritto di non essere consu-

mato; perchè non sarebbe un atto di intelligenza politica, ma un atto di pessima politica che andrebbe a danno dell'intera DC. Il partito [...] non può aspettare, ha diritto di essere guidato senza interruzioni, senza infingimenti, con piena ed autonoma assunzione di responsabilità, da parte di ogni suo dirigente [...]. Affinchè i consiglieri nazionali colgano nel vivo il senso di questa mia dichiarazione [...] desidero dichiarare che se il Consiglio nazionale voterà a favore della soluzione della crisi [di governo] sarà mia cura proporre alla prossima Direzione i problemi funzionali del partito, come condizione elementare di presenza per chi opera nella posizione della massima responsabilità» (Il Popolo, 26 settembre 1969, p. 3).

La determinazione di Piccoli di porre il problema del partito e della sua guida aveva colto di sorpresa molti consiglieri nazionali, i quali presumevano che in quella sede si sarebbe solo dovuto compiere la formalità di ratificare la soluzione data alla crisi di governo.

Le ragioni che verosimilmente avevano indotto Piccoli ad anticipare i tempi della chiarificazione all'interno del partito erano in qualche maniera collegabili, almeno in parte, a quelle componenti del suo carattere che sono un vivo senso del dovere, il bisogno della chiarezza e l'insofferenza dei rinvii immotivati quando la situazione pare richiedere decisioni tempestive. Ma in parte erano il frutto della percezione che egli aveva che la sua riconferma alla Segreteria, avvenuta con voto plebiscitario all'indomani del Congresso di Roma e alla vigilia delle consultazioni del Capo dello Stato per la soluzione della crisi politica seguita alla scissione socialista, se gli aveva conferito sufficiente potere in quel frangente, ora costituiva un aperto equivoco, capace solo di logorare la sua persona e la sua carica.

Egli non solo si sentiva privo dell'appoggio morale delle sinistre del partito, ma percepiva anche che, **all'interno della sua corrente** (quella di « Impegno Democratico »), **una parte dei consensi erano tiepidi e di natura tattica.**

Un indizio di deterioramento dell'unità del gruppo « doroteo » si era avuto già nel gennaio scorso, quando, durante la sessione del Consiglio nazionale da cui emerse la nomina di Piccoli alla carica di Segretario politico, il numero delle schede bianche aveva superato quello dei voti favorevoli: ovviamente una parte dei suoi amici di corrente (tra i quali uno dei leaders, l'on. Emilio Colombo) non lo avevano appoggiato. Le ragioni di questa incrinatura non ci sono direttamente note. A quanto si è appreso, l'on. Colombo non giudicava positivo il fatto che in seguito al disimpegno di Moro dalla corrente dorotea, la segreteria Piccoli, sorreggendosi col voto determinante dei fanfaniani, avrebbe dovuto subire il peso dell'autorità e del prestigio del presidente del Senato, Fanfani, il quale, per questa via, sarebbe divenuto, in qualche modo, l'arbitro della politica della DC.

La potenzialità d'urto presente nell'atteggiamento di Emilio Colombo nei confronti di Piccoli al momento della sua elezione nel gennaio scorso, non si era esaurita nemmeno in seguito all'esito del Congresso di Roma (giugno 1969), dove il successo riportato

dalla corrente dorotea, la quale aveva ottenuto il 38% dei voti, era stato più che altro il frutto di una giustapposizione di suffragi solo apparentemente in sintonia con la linea del Segretario politico.

2. All'indomani del Congresso di Roma, un nuovo germe di rottura della corrente dorotea si era generato a motivo di una disparità di valutazione, tra Piccoli, da un lato, ed E. Colombo e il capo del gruppo parlamentare della DC, Andreotti, dall'altro, a riguardo della soluzione della crisi di governo allora in atto. Piccoli, volendo ricondurre tutti i partiti del centro-sinistra alla ricostituzione di un governo quadripartito ed essendo quindi contrario a prospettare fin da quel momento l'eventualità della formazione di un governo bicolore DC-PSI, aveva tenuto aperta l'ipotesi dello scioglimento delle Camere.

Secondo Piccoli, questa sua ultima ipotesi doveva essere intesa come una « estrema possibilità ». A quanto però egli stesso aveva affermato, « per ragioni dialettiche » era stata, da qualche parte, « sposata la tesi di una volontà primaria del Segretario politico a favore di elezioni politiche anticipate » (cfr. « Il Popolo », 26 settembre 1969, p. 3, col. 3).

Emilio Colombo, nel recente Consiglio nazionale del 6 novembre 1969, rivelò chiaramente di essere stato, allora, in disaccordo con Piccoli. « Per alcuni di noi — ha affermato — il tema delle elezioni non poteva essere posto nè come una facile alternativa nè come strumento di pressione. Già nel luglio scorso il tema delle elezioni aveva giocato un ruolo grave. Stavamo infatti andando verso la formazione di un governo privo di maggioranza e necessariamente anticamera dello scioglimento del Parlamento » (cfr. « Il Popolo », 10 novembre 1969, p. 5, col. 7).

Si è poi saputo che sul tema delle elezioni anticipate anche Andreotti, capo del gruppo parlamentare, si era mostrato in disaccordo con Piccoli: e ciò, prescindendo dal merito della questione e dalla competenza a trattare di questo argomento che è di stretta pertinenza del Capo dello Stato, era da attendersi, poichè ben difficilmente il capo di un gruppo di deputati eletti nella consultazione dell'aprile 1968 avrebbe potuto far propria con convinzione l'ipotesi dello scioglimento delle Camere.

Questi precedenti giovano a chiarire come nella corrente dorotea erano nate delle tensioni le quali, pur essendo state tenute cautamente coperte, contenevano una carica dirompente che gli avvenimenti successivi avrebbero contribuito a far esplodere.

IL CONVEGNO DI S. GINESIO

La sessione del Consiglio nazionale, apertasi il 25 settembre, si concluse con l'approvazione, del resto scontata, della soluzione data alla crisi e con l'invito rivolto al Segretario politico e alla

Direzione di « approfondire subito i problemi del partito per preparare il dibattito e la loro definizione politica nella prossima sessione del Consiglio nazionale, anche allo scopo di addivenire ad un sollecito e stabile assetto delle strutture interne » (cfr. l'ordine del giorno votato praticamente all'unanimità, in « Il Popolo », 27 settembre 1969, p. 1).

In base a quest'ordine del giorno, si sarebbe dovuto aspettare che il Segretario Piccoli intrecciasse una serie di colloqui con varie personalità del partito, quindi riunisse la Direzione per sottoporre proposte e quesiti, e, infine, riconvocasse il Consiglio nazionale per compiere scelte decisive.

Proprio agli inizi di questa fase interlocutoria accadde un fatto che si rivelò determinante per l'intero sviluppo della situazione. Il 29 settembre si svolse a S. Ginesio nelle Marche un convegno di studio, riguardante i problemi della « finanza regionale », programmato già da diverso tempo e riservato ai quadri regionali del partito. L'on. De Mita, invitato quale relatore ufficiale nella sua qualità di sottosegretario agli Interni (incaricato delle questioni relative alle Regioni), dichiarò la sua disponibilità, ponendo come condizione che altri amici, e segnatamente l'on. Forlani (leader indiscusso nella regione marchigiana e in tale veste chiamato a concludere pubblicamente i lavori del convegno di studio), si mostrassero pronti ad affrontare apertamente i temi politici generali e quelli riguardanti il partito (cfr. l'agenzia giornalistica « Radar », 12 novembre 1969, p. 2). Non è noto se questa condizione, posta dall'on. De Mita, fosse conosciuta, con tutte le implicazioni che la corrente di « Base » in seguito dichiarerà di aver voluto annettervi, dall'on. Forlani. E' certo, comunque, che gli organi di informazione si erano occupati del Convegno di S. Ginesio trascurando quasi del tutto ciò che si era dibattuto a proposito della finanza regionale, dando, invece, un rilievo quasi esclusivo ai temi riguardanti il partito.

Tale rilievo è particolarmente evidente nei rapporti sul Convegno rilasciati dall'agenzia che abitualmente esprime il punto di vista ufficiale della « Base ».

« Se si potesse condensare in una frase lo spirito aleggiato a S. Ginesio — si legge nel dispaccio dell'agenzia — dovremmo dire che comune è stato l'auspicio di creare una nuova DC per fronteggiare nuovi equilibri democratici del Paese. Perchè, invero, tutta la discussione sulla nuova maggioranza o sul nuovo assetto della Segreteria e della Direzione del partito ha senso e possibilità di esiti concreti solo se si procede con una volontà politica di cambiare per far cambiare, cioè di disporre di uno strumento e di un gruppo dirigente di tipo nuovo che siano in grado di contribuire, assieme ad altre forze politiche, a mettere le vicende politiche e gli assetti istituzionali al passo con le trasformazioni della società. In questo senso — continua l'agenzia — si è accennato ad una fase costituyente di una nuova Democrazia Cristiana che sia capace di fronteggiare le nuove situazioni che verranno a maturazione. E per questi motivi si è parlato di superamento delle correnti e di un rimescolamento che non avvenga nè per aggregazione, nè per trasformismo, nè per preclusioni, nè

per integrazioni, ma soltanto ritrovandosi attorno ad una comune valutazione dei fatti e degli obiettivi politici » (Cfr. Radar, 30 settembre 1969, p. 2).

Che nella mente di De Mita il Convegno di S. Ginesio fosse stato concepito come il punto di avvio di un'operazione già chiaramente preventivata e il cui sbocco doveva essere la costituzione di un nucleo (fanfaniani-basisti) attorno al quale far convergere una nuova maggioranza nel partito, spostata a sinistra, guidata da Forlani, è assai probabile.

Meno sicuro è se l'on. Forlani avesse avuto chiara coscienza che recandosi a S. Ginesio sarebbe stato coinvolto in tale operazione come uno dei protagonisti. Notizie in nostro possesso ci fanno pensare che sia Forlani, sia, soprattutto, qualche suo amico, siano stati colti di sorpresa e, con un certo disappunto, abbiano temuto che fosse stata giocata, prima del tempo e col rischio di venire sciupata, una carta che la corrente di « Nuove Cronache » riteneva decisiva per la soluzione dei problemi del partito.

Ma ormai il processo si era avviato e non sarebbe stato possibile (né, a nostro avviso, opportuno) frenarlo.

Le reazioni delle correnti al convegno di S. Ginesio.

Il Convegno di S. Ginesio, giudicato alla luce degli avvenimenti che lo hanno seguito, risulta come uno di quei fatti, non rari nelle vicende politiche, che al di là delle intenzioni di coloro che ne sono protagonisti, finiscono per assumere una portata decisiva. Esso, infatti, ha introdotto nell'intero partito democristiano una prospettiva, ancora non totalmente precisata nel suo contenuto, con la quale tuttavia i gruppi sono stati costretti a confrontarsi.

1. Il gruppo di « Nuove Cronache », al quale appartiene l'on. Forlani, si sentì improvvisamente investito di una grande responsabilità. Da un lato, prese immediatamente coscienza del ruolo determinante che il gruppo stesso era destinato a svolgere. Ma, nel contempo, **percepì la gravità del rischio** che non solo il gruppo, ma soprattutto l'intera DC avrebbe corso se, o per intempestività o per precipitazione o per errori di metodo, l'operazione mirante a portare Forlani alla Segreteria politica fosse fallita. Il rischio sarebbe stato notevole anche nel caso in cui l'operazione non avesse prodotto il risultato di scardinare l'attuale assetto del partito sostituendolo con una vera nuova maggioranza, spostata a sinistra, emergente non dalla giustapposizione di apparati, ma dalla confluenza di persone e di gruppi che concordassero su una chiara linea politica di avanzamento.

La coscienza di questo rischio era particolarmente acuta nel Presidente del Senato, Fanfani, che di Forlani, delle sue doti politiche e delle sue attitudini a guidare il partito era stato e continuava ad essere uno dei più convinti estimatori. E' in questa luce che vanno interpretate sia la cau-

tela con cui « Nuove Cronache » si è mossa, sia l'intervento di Fanfani durante il dibattito all'ultimo Consiglio nazionale.

2. Taviani, dal canto suo, appoggiò subito senza riserve l'iniziativa, stabilendo un contatto stretto con la « Base » e con « Nuove Cronache », in quanto ravvisava la concreta possibilità di condurre a compimento l'operazione che il suo gruppo aveva iniziata nel Congresso di Milano (novembre 1967) assumendo una posizione autonoma rispetto alla corrente dorotea.

A proposito di Taviani è appena il caso di riferire, incidentalmente, che a un certo momento venne diffusa la notizia di una sua ipotetica candidatura alla Segreteria del partito.

Alcuni ambienti simpatizzanti con Moro e con la corrente di « Forze Nuove » (si veda P. PRATESI, in *Settegiorni*, 2 novembre 1969, p. 10) attribuivano la paternità dell'iniziativa all'on. Fanfani, il quale sarebbe stato « sempre meno propenso alla candidatura di un suo uomo alla Segreteria politica », in quanto non escludendo « un suo ritorno salvifico alla Presidenza del Consiglio », avrebbe mirato a determinare uno « schieramento interno che vada da Rumor e Piccoli ai fanfaniani, ai tavianei e forse anche a una parte della " Base ", lasciando a destra Andreotti e Colombo, e a sinistra " Forze Nuove " e, nel caso, anche l'on. Moro ».

Altre fonti, invece, (si veda particolarmente l'agenzia ufficiale della « Base », *Radar*, 5 novembre 1969, p. 3) asseriscono che la candidatura di Taviani sarebbe stata « avanzata incautamente da alcuni esponenti di " Forze Nuove », i quali l'avrebbero prospettata come una Segreteria « di attesa fino al 1971 », che non pregiudicherebbe nulla e consentirebbe una decantazione. Il riferimento al 1971 — secondo le predette fonti — riguarderebbe l'elezione del Presidente della Repubblica, quindi non sarebbe casuale. Una tale prospettiva ripeterebbe « in maniera diversa, l'identico proposito di lasciare sostanzialmente " congelata ", cioè politicamente immobile, una sovrastruttura formale su una situazione che rapidamente si trasforma ».

3. Il cartello delle sinistre (« Base », « Forze Nuove », Moro e Sullo), pur sforzandosi di mantenere una interna coesione, dovette passare attraverso dispute e tensioni causate, se non altro, dal metodo con cui la « Base » aveva avviato l'operazione politica.

a) La « Base », infatti, promovendo senza previo accordo con le altre componenti di sinistra l'incontro di S. Ginesio, aveva dimostrato di agire con piena autonomia, pur non intendendo rinunciare a portare avanti parallelamente l'intesa stabilitasi al Congresso di Roma con Moro e con « Forze Nuove ». Questo modo di procedere (che si potrebbe definire del « doppio binario ») non poteva essere troppo gradito a questi ultimi, tanto più che, sotto il profilo del contenuto, l'operazione intrapresa dalla « Base » ridonava a « Nuove Cronache » (e indirettamente a Fanfani) una funzione determinante: funzione che forse, non tanto Moro, quanto i morotei e « Forze Nuove » non accettavano con eccessiva simpatia.

b) Il rischio di fratture nel cartello delle sinistre deve essersi ripercosso all'interno stesso della « Base », dove, alla periferia,

la proposta esplicita di una alleanza con i fanfaniani come punto di partenza per una vera nuova maggioranza politicamente qualificata e spostata a sinistra e l'appoggio a Forlani come nuovo Segretario del partito avevano generato perplessità e contrarietà.

Per chiarire la situazione all'interno della corrente venne convocato a Roma il 25 ottobre un convegno nazionale degli amici della « Base ». In questa sede le resistenze e le opposizioni vennero superate, soprattutto, a quanto si è appreso, per l'atteggiamento deciso del sen. Marcora, che presiedeva il convegno. Indubbiamente deve aver giovato a convincere i più restii, quanto, alcuni giorni prima, era accaduto nelle file dei dorotei, dove Rumor e Piccoli si erano resi autonomi da Colombo e Andreotti sciogliendo la corrente di « Impegno Democratico » (indice questo, tra l'altro, che l'iniziativa partita da S. Ginesio cominciava a dare i suoi frutti).

c) Un sintomo eloquente che il cartello delle sinistre era un po' disorientato e slegato si aveva nel fatto che contemporaneamente all'incontro nazionale dei basisti a Roma, si svolgeva a Fiuggi un convegno di « Forze Nuove », durante il quale Vittorino Colombo e Donat-Cattin espressero dubbi e riserve sull'operazione che la « Base », invece, sembrava ormai concorde nel condurre avanti.

d) Assai tiepidi, in questa fase, si dimostrarono i rapporti tra la « Base » e i morotei, in quanto l'atteggiamento attendista e dilatorio di questi ultimi appariva alla « Base » stessa come espressione della volontà di mantenere bloccata la situazione.

4. La conseguenza più radicale dell'incontro di S. Ginesio (anche se è difficile stabilire in quale misura i due fatti siano legati da un rapporto casuale) fu la **rottura della corrente dorotea** (« Impegno Democratico ») a cui abbiamo appena accennato: rottura che, senza alcun dubbio, **ha distrutto gli equilibri e i rapporti di forza sui quali il partito aveva fondato la sua gestione e la sua politica negli ultimi dieci anni**; e, conseguentemente, ha spianato la via verso quello che tutti auspicano come un rinnovamento profondo del maggiore partito italiano.

a) In vista della riunione della Direzione del partito che era convocata per il 17 ottobre (e in tale sede, in conformità all'o.d.g. votato dal precedente Consiglio nazionale, si sarebbero dovuti decidere i problemi riguardanti il partito) la corrente dorotea aveva indetto una assemblea plenaria dei suoi esponenti allo scopo di concordare una linea comune, ristabilire l'unità della corrente stessa e redigere un documento da presentare alla Direzione. La assemblea si aprì il 16 ottobre e si sarebbe dovuta concludere nell'arco di una giornata. Ma il dissenso tra Piccoli (e Rumor), da un lato, e Colombo e Andreotti, dall'altro, si dimostrò più serio di quanto il segretario della DC supponesse, tanto che, a quanto si è appreso, Piccoli (in seguito a un colloquio con Colombo e Andreotti, avvenuto prima dell'inizio dei lavori) rinunciò a presen-

tare un documento da lui preparato che doveva servire come base per la discussione: un documento sarebbe stato invece redatto alla fine dei lavori, tenendo conto dell'andamento del dibattito, ed eventualmente sarebbe stato messo ai voti (cfr. « Corriere della Sera », 17 ottobre 1969, p. 2).

Su proposta, a quanto sembra, di Andreotti, si decise di continuare la discussione in assemblea fino a quando sarebbe stato necessario, anche a costo di andare avanti alcuni giorni. Pertanto, Piccoli decise di rinviare di una settimana la seduta della Direzione, adducendo come motivi gli impegni di governo, o parlamentari, o ministeriali, di alcuni membri della Direzione.

b) Secondo la versione dei fatti fornita da Andreotti (cfr. « Concretezza », 1 novembre 1969, p. 3), « i consiglieri di " Impegno Democratico " si erano riuniti per esaminare tre punti: 1) Situazione politica del momento; 2) Prospettive interne del partito; 3) Migliore funzionalità e collegialità del gruppo di " Impegno Democratico ". La discussione [...] aveva [già] messo in luce due dati importanti: — la concordia nell'auspicare il ripristino della coalizione governativa quadripartita, non appena possibile, e nell'esprimere un giudizio negativo sul bipartito DC-PSI [...]; — la constatazione della necessità di una più profonda elaborazione programmatica e tattica della corrente, per " parlare " con le altre componenti del partito in modo responsabile e corretto, senza gli approcchi individuali e le manovre che hanno arrecato sino ad ora tanta confusione ».

c) Il disaccordo si rivelò e si radicalizzò a riguardo dell'assetto interno del partito, come è chiaramente documentato dal tenore dell'intervento di Piccoli:

« Io mi sono sforzato di comprendere le ragioni avanzate da alcuni amici a sostegno di un congelamento della situazione interna che avrebbe avuto, a loro parere, il pregio di una possibile e maggiore elasticità al momento di affrontare in concreto la formazione di un governo organico di centro-sinistra. Ma, in modo sempre più evidente — ha continuato Piccoli — questa è apparsa una tesi che avrebbe potuto anche apparire valida se vista dal di fuori, certamente errata se vista dal posto di maggiore responsabilità del partito, che rappresenta l'architrave dell'intera situazione politica italiana » (cfr. *Il Popolo*, 18 ottobre 1969, p. 1).

d) Emilio Colombo, al quale facevano capo i sostenitori del congelamento della situazione interna del partito, rovesciò l'impostazione di Piccoli: a suo avviso, per addivenire alla ricomposizione del quadripartito (scopo prioritario) si sarebbero dovuti evitare accordi preventivi tra le correnti a riguardo della soluzione del problema della Segreteria politica, e si sarebbe dovuto lasciare interamente aperto il dialogo tra tutte le correnti, in particolar modo tra « Impegno Democratico » e le correnti di sinistra.

e) Da questo discorso Piccoli non poteva non dedurre che lo appoggio di E. Colombo al Segretario politico era tattico, strumentale e a termine. Pertanto, in armonia con Rumor, Piccoli decise di sciogliere ufficialmente la corrente di « Impegno Democra-

tico», e della sua decisione diede l'annuncio attraverso una nota nella quale fra l'altro si diceva:

« Un gruppo di consiglieri nazionali di "Impegno Democratico" si è riunito oggi per esaminare la situazione dopo la proposta di chiarificazione avanzata dal Segretario politico e ha concluso che sono le correnti, così come risultano organizzate, a ostacolare tale chiarificazione. Questa situazione del partito impedisce la politica di rinnovamento già individuata a suo tempo e confermata al Congresso [di Roma] dal Segretario del partito, e condivisa al convegno di S. Ginesio. Ciò anche in riferimento alla difficile situazione che il Paese sta attraversando. Questo gruppo di consiglieri nazionali — continua la nota — ha quindi rilevato il dovere di tutti, e in particolare della corrente maggioritaria, di compiere atti concreti per arrivare a un nuovo modo di fare politica all'interno del partito e hanno comunicato la loro volontà di sciogliere la corrente di "Impegno democratico" » (cfr. Corriere della Sera, 21 ottobre 1969, p. 1).

Commentando e valutando il gesto di Piccoli, lo stesso settimanale della « Base » fiorentina, che è sempre stato assai critico nei confronti dell'uomo politico trentino, ha scritto (cfr. « Politica », 16 novembre 1969, p. 3): « E' stato Piccoli [...] che si è guadagnato il merito, non sappiamo quanto involontario, di fare inabissare la nave dorotea. Di lui non si può dire che ha tentato di salvare il salvabile, di ricucire quel che si era strappato. Piuttosto ha finito per rompere l'ultimo, il più grosso, cocchio rimasto del vaso doroteo dopo le rotture di Taviani e di Moro. E ha pagato di persona. Almeno per questo gli sia reso l'onore delle armi ».

DALLE DIMISSIONI DI PICCOLI ALLA NOMINA DI FORLANI

Il Consiglio nazionale democristiano si è riunito a Roma il 6 novembre 1969. Il discorso con cui Piccoli ha introdotto i lavori e ha rassegnato irrevocabilmente le dimissioni è stato lucido nella diagnosi della situazione del Paese e del partito, nobile nell'espressione dei motivi della sua rinuncia, e, soprattutto, encomiabile per l'assenza di risentimenti.

L'unico candidato alla sua successione era Forlani, nei confronti del quale nessuno aveva sollevato opposizioni radicali e di fondo. Tuttavia la sua elezione non si poteva ritenere sicura. Restava da chiarire un'incognita: l'unanimità sul suo nome era solo frutto di una generale corrente di simpatia umana oppure si fondava anche su un globale consenso nei confronti delle sue idee e proposte politiche?

Quanto alla simpatia e alla stima, Forlani se le era meritate attraverso molti anni di attività di partito, durante i quali, pur non essendo mai venuto meno alla fedeltà verso la sua scelta politica di campo che lo aveva legato a Fanfani sia nella buona che nella cattiva sorte, non si era mai lasciato guidare da sentimenti o risentimenti nelle sue decisioni. Ossessante alle regole della democrazia interna di partito, aveva appoggiato con convinzione prima Moro e poi Rumor come segretari della DC e co-

me presidenti del Consiglio, ritenendo che la politica di centro-sinistra che essi esprimevano fosse il punto più avanzato su cui il partito si potesse collocare. Anche i suoi rapporti con Piccoli sono sempre stati improntati (pur nei momenti di disaccordo) a una reciproca stima e a profonda amicizia maturata attraverso alcuni anni di collaborazione alla vicesegreteria del partito. Restio ai fanatismi ideologici, garbato nella polemica, attento prima di tutto alle concrete esigenze del Paese, senza però sottovalutare l'importanza del discorso sulle alleanze politiche, assommava in sé, in certa misura, alcune qualità specifiche dei maggiori leaders del partito e delle varie sue correnti.

Ciò posto, l'incognita da risolvere riguardava il consenso o il dissenso circa le idee e le proposte politiche di Forlani. Si trattava, in altre parole, di verificare se esistesse e dove passasse la linea di demarcazione tra una maggioranza chiaramente solidale con Forlani, e una minoranza di opposizione.

Due potenziali opposizioni.

La nomina del nuovo Segretario politico è avvenuta alla quasi unanimità (157 voti a favore e 13 astenuti). Ciò indubbiamente non ha giovato al compimento della verifica desiderata. Tuttavia, se si esaminano attentamente le posizioni dei vari gruppi, quali emergono sia dai discorsi pronunciati in Consiglio nazionale sia da alcuni fatti antecedenti, ci sembra possibile già fin d'ora individuare, sotto la unanimità apparente, due potenziali opposizioni: una di destra (Andreotti-Colombo) e una di sinistra (« Forze Nuove »).

1. Per quanto riguarda il **gruppo Andreotti-Colombo**, gli indizi relativi a un atteggiamento per lo meno di riserva e di attesa nei confronti di Forlani sono i seguenti.

a) Il 28 ottobre, in occasione di un convegno di consiglieri nazionali che erano rimasti collegati con Colombo e Andreotti dopo lo scioglimento della corrente di « Impegno Democratico », venne ventilata l'idea di conferire all'on. Zaccagnini (della corrente morotea), nella sua qualità di Presidente del Consiglio nazionale, una delega per compiere un'ampia esplorazione delle intenzioni dei vari gruppi; venne inoltre affacciata l'ipotesi di indire un Congresso straordinario del partito.

Ambienti simpatizzanti con Moro e « Forze Nuove » (cfr. P. PRATESI, in *Settegiorni*, 2 novembre 1969, p. 10, col. 4) giudicarono la proposta « indubbiamente intelligente », in quanto sarebbe stata un tentativo « di ricondurre in un alveo ufficiale le sotterranee manovre e i pronunciamenti parziali che spesso risultano incomunicanti », e in quanto avrebbe rimesso « in gioco gli esclusi dalla corrente di "Impegno Democratico" [Colombo e Andreotti] ».

Secondo fonti della « Base », l'idea di affidare a Zaccagnini un incarico esplorativo, messa in relazione con la proposta di indire un Congresso straordinario a breve scadenza, non avrebbe avuto altro scopo che quello di impedire un immediato chiarimento politico nella DC e di « bloccare la candidatura Forlani ». L'on. Zaccagnini, comunque, — sempre secondo

la « Base » — avrebbe risposto « *con un cortese rifiuto* » (cfr. *Radar*, 5 novembre 1969, p. 3).

b) Nel suo intervento al Consiglio nazionale, Andreotti ha manifestato di dare come scontato che la nomina di Forlani sarebbe avvenuta: seguendo il suo abituale metodo, egli si è indugiato nel polemizzare garbatamente sulle idee altrui e nel fornire consigli al nuovo Segretario politico, ma si è astenuto dall'esprimergli un convinto sostegno.

E. Colombo, a sua volta, pur esponendo i punti essenziali di una sua linea politica, di massima coincidente con quella di Forlani, si è tuttavia astenuto dal pronunciarsi chiaramente a favore del nuovo Segretario politico; egli si è limitato a stabilire quella che riteneva essere la condizione essenziale per un riassetto interno della DC capace di favorire la ricomposizione del governo quadripartito: il rendere, cioè, corresponsabili nella gestione del partito tutte le sinistre democristiane.

L'attenzione manifestata da E. Colombo per il cartello delle sinistre (e in special modo per il gruppo degli amici di Moro) ha rappresentato un ulteriore motivo di interesse e di novità nel campo democristiano, e, seppure non priva di intendimenti tattici, ha rivelato quanto il vecchio assetto correntistico del partito fosse già in fase di dissoluzione prima ancora che si sancisse ufficialmente la sua fine.

2. Per quanto concerne l'atteggiamento tenuto da « **Forze Nuove** » a riguardo della candidatura di Forlani, è appena il caso di ricordare come, al momento delle dimissioni di Rumor dalla Segreteria politica dopo la sua nomina alla presidenza del Consiglio dei Ministri, nel gennaio 1969, pur propendendo in prima istanza per il rilancio di Moro, avesse senz'altro preferito Forlani sia a Piccoli sia a E. Colombo (la candidatura di quest'ultimo era stata ventilata dalla « Base »). Anche all'indomani del Congresso di Roma (giugno 1969) la corrente appariva disposta ad appoggiare Forlani se avesse posto la sua candidatura alla successione di Piccoli.

a) Ma la posizione di « **Forze Nuove** » divenne sempre meno univoca a mano a mano che tale candidatura andava assumendo contorni precisi. Molti fattori hanno certamente influito a rendere difficili le decisioni della corrente. Da un lato, l'interesse a non rompere il patto di unità d'azione con gli altri gruppi di sinistra, stabilito al Congresso di Roma; dall'altro, la percezione che la logica di tale patto avrebbe potuto coinvolgere « **Forze Nuove** » in alleanze non gradite dalla periferia e dagli stessi maggiori esponenti. Inoltre, per questa corrente, il collegamento organico con Moro era ritenuto vitale; ma l'operazione Forlani avviata dalla « Base » (vale a dire da una delle componenti del cartello delle sinistre) implicava un'alleanza con « **Nuove Cronache** » (e quindi con Fanfani).

E ancora: la piattaforma politico-programmatica del candidato alla Segreteria, sufficientemente nota ancor prima del suo discorso al Consiglio nazionale, recepiva sostanzialmente tutte le

idee di Moro, ma non tutte quelle di « Forze Nuove »: per cui era ben difficile presumere che i morotei avrebbero potuto coerentemente rifiutare l'appoggio a Forlani per motivi di discrepanze non esistenti sui contenuti politici. Ma per « Forze Nuove » seguire i morotei nell'appoggio a Forlani comportava una rinuncia a una parte delle loro concezioni politiche.

b) E' forse alla luce di queste obiettive situazioni conflittuali (cui presumibilmente si accompagnavano, almeno in alcuni, anche fattori tattici e personali) che si possono debitamente inquadrare le tortuosità che hanno caratterizzato le posizioni dei leaders di « Forze Nuove »: tortuosità di cui ci limitiamo a indicare qualche esempio.

Innanzitutto la proposta già ricordata di offrire a Taviani la segreteria politica con l'intento di congelare la situazione del partito fino alle elezioni del Presidente della Repubblica. Essa, nella misura in cui (secondo la versione delle fonti della « Base ») corrisponde al vero, contrasta con la disponibilità sempre manifestata verso Forlani.

In secondo luogo Vittorino Colombo, dopo aver proposto il 23 ottobre che la candidatura di Forlani fosse fatta propria dal cartello delle sinistre (cfr. *Avvenire*, 24 ottobre 1969, p. 1), due o tre giorni dopo, nel convegno della corrente svoltosi a Fuggi, da un lato si è mostrato assai cauto nei confronti della candidatura Forlani, adducendo come motivo principale « il dubbio sulla effettiva volontà del gruppo di "Nuove Cronache" a voler sinceramente l'avvio di una politica nuova dentro e fuori del partito » (cfr. *Il Popolo*, 27 ottobre 1969, p. 3), mentre, dall'altro, ha fatto un'ampia apertura di credito ad Emilio Colombo, per « il linguaggio nuovo e quasi spregiudicato » usato in una intervista ad un settimanale, e per il fatto che « il suo coraggioso seppure tardivo distacco [dall'ala dorotea] sarebbe stato il fattore determinante della dissoluzione di "Impegno Democratico" ». Ad alcuni è risultato difficile comprendere il rapido mutamento di giudizio su Forlani e l'improvvisa conversione verso il ministro del Tesoro le cui idee in materia economica e finanziaria erano state costantemente e duramente contestate dalla corrente di « Forze Nuove ».

Nè si poteva dimenticare che, appena un anno fa, questa aveva respinto senza esitazione l'ipotesi affacciata dalla « Base » di affidare la Segreteria politica a Emilio Colombo, proprio perchè, essendo egli ritenuto, con Rumor, il principale esponente del « doroteismo », non si voleva che a guidare il partito e il governo fosse una « accoppiata dorotea ». Infine, suscitava meraviglia il constatare come, nell'intento di presentare Emilio Colombo come un nuovo esponente di idee di sinistra e come l'artefice della dissoluzione di « Impegno Democratico », Vittorino Colombo sorvolasse sul fatto che tale dissoluzione era avvenuta per decisione di Piccoli e Rumor, contro la volontà del Ministro del Tesoro, pienamente condivisa; in questa circostanza, da quella di Andreotti il quale da « Forze Nuove » era stato e continuava ad essere giudicato come il vero esponente della destra democristiana.

3. Questa sia pure sintetica ed approssimativa analisi ci pare che riveli la presenza nella DC di **due filoni di opposizione alla segreteria Forlani**, i quali, tuttavia, rimasero allo stato latente non essendosi risolti in un voto contrario.

LA PIATTAFORMA PROGRAMMATICA DI FORLANI

I punti essenziali della piattaforma programmatica enunciati da Forlani nel suo discorso al Consiglio nazionale sono i seguenti (cfr. « Il Popolo », 8 novembre 1969, pp. 1 ss.).

— E' un errore ritenere che le cose all'interno della DC cambino solo se gli attuali schieramenti si compongono in modo diverso. In questa maniera « si evita una seria critica del passato, si assegnano ruoli non propri a personalità e a gruppi, e si cade ancora una volta nel vizio verticistico e quindi nelle soluzioni da tavolino ». Perchè le cose cambino effettivamente **occorre che cambi « la natura delle correnti, riprendendo il dibattito sui grandi temi della politica interna ed internazionale, confrontandosi su questi e non strumentalizzandoli di volta in volta, per un mero disegno di potere ».**

— « Nella DC, oggi, per quello che è e per quello che deve essere, tutte le sue parti sono in qualche modo essenziali », ma a condizione che non si chiudano in se stesse, gelose e conservatrici di stati d'animo, di porzioni di vecchie dottrine, di antiche linee di tendenza, o come esclusivi strumenti di potere », bensì « partecipino, rappresentando esigenze attuali, ad una comune elaborazione, ad un comune impegno, ad una comune responsabilità ». Il consenso o il dissenso tra le varie parti dovrà manifestarsi sempre più nella politica, vale a dire nelle decisioni sui fatti e sui problemi che richiedono un giudizio, una direttrice, una concreta responsabilità operativa. Se questa nuova impostazione sarà condivisa, « si dovranno ricercare gli strumenti adeguati a perfezionare i meccanismi interni di selezione e di elezione della classe dirigente, in modo da favorire la libertà reale, la possibilità vera di partecipazione, sottraendo il partito alle strette di un sistema chiuso e preordinato ».

— I temi politici sui quali ci si dovrebbe confrontare e dalla soluzione dei quali dovrebbero emergere le maggioranze e le minoranze all'interno del partito, non si possono ridurre al discorso sugli schieramenti politici. « **Non sono le giuste alleanze che automaticamente esprimono una giusta linea politica** ». L'azione del partito non deve esaurirsi « nelle scelte delle alleanze con le altre forze politiche ». Per questo Forlani rifiuta la concezione mitica del centro-sinistra come di una sorta di superpartito.

— Il centro-sinistra « è la strada che nelle attuali circostanze può assicurare stabilità al Governo [...] nella misura in cui è capace di portare avanti una politica avanzata di riforme ». Il logoramento del centro-sinistra non è da addebitarsi al cosiddetto « aperturismo » delle sinistre democristiane o di una parte dello schieramento socialista: semmai tale « aperturismo », se reale, sarebbe una conseguenza, non una causa del logoramento.

— Un nuovo modo di fare politica esige il **rifiuto di affrontare**

la realtà delle cose in movimento ispirandosi a modelli ideologici rigidi, prefabbricati e chiusi. L'imprimere una giusta direzione ai processi di sviluppo della società dipende dalla capacità di mettere « in valore ciò che davvero conta per un movimento di cattolici democratici », vale a dire: l'essere una « forza di progresso e di rinnovamento » nei confronti delle strutture e degli assetti istituzionali della società. Ciò significa rifiutare ogni mentalità « statica e conservatrice ».

— Il Parlamento deve essere utilizzato come la sede idonea a mettere in movimento la dialettica tra le forze politiche, evitando però sia il rischio di un regime assembleare sia quello di maggioranze chiuse in se stesse e ritagliate secondo una mera logica della occupazione del potere. Nessuna confusione deve essere fatta tra i ruoli della maggioranza di Governo e quelli dell'opposizione parlamentare. L'esigenza di garantire il quadro politico democratico è la « condizione che sta a monte di ogni ulteriore iniziativa di avviamento ».

— E' doveroso prendere coscienza che **il PCI è coinvolto e partecipa di un processo che ne rimette in questione i modi di essere fondamentali.** Si tratta — secondo Forlani — di un processo che « sempre più dovrebbe spingere quella forza ad incontrare prevalentemente nella realtà politica e sociale italiana le ragioni del suo impegno piuttosto che nel richiamo ad una meccanica solidarietà con l'Unione Sovietica ». Tuttavia egli nutre forti dubbi circa la organicità e la chiarezza di un processo di autonomia e di originale elaborazione ed evoluzione democratica del PCI. Ciò che avviene nel PCI — secondo Forlani — « non è di facile interpretazione [...], è troppo spesso avvolto nell'ambiguità, e nessuno [...], onestamente, è in grado di affermare con sicurezza quali sono i limiti al di là dei quali non ci sia una oggettiva strategia del doppio binario che consenta prima una progressiva egemonia e poi la stretta soffocante ».

— Non si deve porre il problema delle **elezioni anticipate**, perchè « ricorrere al corpo elettorale nella speranza di avere domani delle risposte che oggi i suoi eletti non riuscissero a dare, approfondirebbe [...] il solco tra le forze di centro-sinistra ».

— **Le tensioni sindacali in corso hanno un significato ben più ampio di una pura rivendicazione salariale.** Esse sono il frutto di uno sviluppo economico che, esaltando il momento aziendalistico a danno di un razionale assetto del territorio, ha reso massicci gli spostamenti di popolazione, i quali, a loro volta, hanno determinato variazioni di prezzi che hanno vanificato in parte i maggiori livelli salariali. D'altro lato, « la contestazione di alcuni limiti oggettivi di certi aspetti dello sviluppo economico ha rafforzato la spinta dei lavoratori ad una maggiore responsabilità di potere e ha, di conseguenza, caricato gli aspetti politici in conflitto ».

— Bisogna « riaffermare con chiarezza che ogni libera espressione, ogni spinta e ogni protesta, normali in un regime democra-

tico [...] non debbono mai dar luogo al ricorso al disordine e alla violenza ».

— « E' necessario dare al Paese la sensazione precisa che esiste un disegno unitario di politica economica e che interessi particolari non sono in grado di prevalere su quelli generali ».

— La politica estera italiana deve caratterizzarsi come espressione della « costanza » e della « forza della ragione » in un mondo « diviso in blocchi contrapposti, capaci soltanto di esprimere un equilibrio fondato finora sulla minaccia e sul terrore nucleare ». « Il Vietnam e la Cecoslovacchia sono possibili perchè nascono, anche se in situazioni e con motivazioni diverse, da un concetto di politica e di potenza su cui si crede di poter fondare l'equilibrio fra i blocchi ». Esistono le condizioni « per una nuova concezione dell'Alleanza Atlantica, per una sua funzione più aperta e più politica che si muova con decisione verso la possibilità di un serio dialogo e di un concreto negoziato tra Est e Ovest ».

— L'impegno immediato della DC dovrà consistere nel favorire le condizioni per « riproporre con convinzione e con tutto il peso di una forte e precisa determinazione, una ripresa della collaborazione di Governo tra i partiti del centro-sinistra ».

LA NUOVA DIREZIONE E GLI INCARICHI

Nella nuova Direzione, eletta dal Consiglio nazionale, sono rappresentati tutti i gruppi e tutte le tendenze, in sintonia, del resto, con la pratica unanimità con cui venne nominato il Segretario politico. Tenendo conto anche dei membri di diritto i componenti della Direzione si possono così suddividere: 9 con Piccoli-Rumor; 6 fanfaniani; 5 con Colombo-Andreotti; 5 morotei; 4 taviani; 4 della « Base »; 3 di « Forze Nuove »; 2 di « Forze libere » (Scalfaro); 1 della Coltivatori diretti; 1 della « Nuova sinistra » (Sullo).

In conformità con le idee espresse nel suo discorso programmatico il Segretario politico, Forlani, si era riservato di nominare i vice-segretari del partito e i titolari degli uffici, non seguendo la logica delle trattative con i singoli gruppi, ma mirando a valorizzare l'apporto di tutte le energie migliori.

Come vice-segretari egli ha scelto Ciriaco De Mita e Gullotti (il primo proveniente dalla « Base », il secondo del gruppo Rumor-Piccoli); ha inoltre affidato a Sullo l'ufficio studi, a Scalfaro quello organizzativo, ad Arnaud (fanfaniano) la SPES, a Signorello (del gruppo Colombo-Andreotti) gli enti locali e a Morlino (moroteo) l'ufficio per il programma. A Bodrato (di « Forze Nuove ») era stato assegnato l'ufficio legislativo, ma la sua corrente si è rifiutata di accettare. (L'on. Micheli, amico di Taviani, era già stato nominato segretario amministrativo del Partito).

Come è facile notare, il Segretario politico Forlani ha voluto

dare concretamente la prova di credere a quanto aveva enunciato nel suo discorso programmatico: che tutte le parti esistenti nella DC « sono in qualche modo essenziali ». In realtà, tutte le tendenze e i gruppi sono stati chiamati a partecipare alla gestione ordinaria del partito. La scelta di De Mita come vice-segretario non può essere intesa come atto di « preferenza » nei confronti o di Galloni o di Granelli (entrambi in possesso di doti qualificate per tale carica), ma è emersa certamente dal fatto che era stato proprio De Mita ad avviare, a S. Ginesio, quel processo di rimescolamento delle carte che era sfociato nella rottura di « Impegno Democratico » e nella elezione di Forlani.

Polemiche e tensioni.

1. La nomina dei vice-segretari e la distribuzione degli altri incarichi sono state sancite dalla Direzione in occasione della sua prima riunione che si è tenuta il 23 novembre 1969. Durante questa riunione si è svolto anche un **dibattito politico** intorno alla proposta fatta da Rumor a Forlani, di compiere una esplorazione presso i tre partiti (PSI, PSU e PRI) che appoggiano dall'esterno il Governo attuale, per **verificare e riconfermare** una comune volontà e un comune impegno di fronte alla presente, assai difficile situazione del Paese.

Dal dibattito è emersa una unanime convinzione che si dovesse assolutamente evitare — come ha detto Fanfani — « di frantumare ciò che esiste in materia di governo, senza avere la possibilità di conseguire il meglio » (cfr. « Il Popolo », 24 novembre 1969, p. 2).

Donat-Cattin (e con lui gli altri rappresentanti di « Forze Nuove »), pur concordando in pieno con questa esigenza, ha tuttavia **votato contro** la parte del comunicato finale in cui si dichiara « la opportunità di un confronto con le forze politiche che sostengono il governo, intorno ai temi programmatici per la comune iniziativa nel Parlamento e nel Paese » (cfr. « Il Popolo », 25 novembre 1969, p. 1), adducendo come ragione che proprio tale verifica potrebbe portare a una crisi di governo non voluta da nessuno.

L'atteggiamento assunto da « Forze Nuove » e, soprattutto, la ragione addotta non sono privi di valore ed esprimono una giusta preoccupazione. Tuttavia, il voto contrario di « Forze Nuove » su tale punto è da porsi in diretto rapporto con l'astensione della stessa corrente a riguardo della distribuzione degli incarichi nel partito. Secondo Donat-Cattin « tale distribuzione sembra cercare una copertura unanimitica e una definizione sostanzialmente maggioritaria in chiave di potere, con conseguenze che cominciano già a riversarsi sulla linea politica » (cfr. « Il Popolo », 24 novembre 1969, p. 3).

2. Ciò che è accaduto durante la riunione della Direzione è il primo fatto che ha portato allo scoperto una delle due opposi-

zioni a Forlani che nelle pagine precedenti abbiamo individuato come esistenti allo stato latente.

a) « Forze Nuove » non è sulle stesse posizioni politiche di Forlani. La **principale divergenza** ci sembra che riguardi il diverso modo di porsi di fronte al problema della **ricostituzione del quadripartito** e a quello, che gli è strettamente connesso, della **scelta tra PSI e PSU**. Donat-Cattin dice di non opporsi alla ricostruzione del governo di coalizione, ma contestualmente giudica il PSU come ormai un partito di conservazione su cui la DC non dovrebbe più fare affidamento, e il PSI come l'unica componente del socialismo italiano sulla quale fondare una strategia di governo per il prossimo futuro. Ma questo atteggiamento, obiettivamente rispettabile, rivela una intima contraddizione sul piano politico, in quanto, discriminando già fin d'ora il PSU dal PSI, si rende praticamente irrealizzabile quella ricomposizione di un quadripartito che a parole si dice di non avversare.

Per Forlani, su cui ormai gravano le maggiori responsabilità decisionali, il problema deve essere necessariamente posto in diverso modo: se si è d'accordo circa l'opportunità di ricostituire il quadripartito, bisogna evitare tutto ciò che può impedire tale risultato.

b) Ci sono, poi, altri temi sui quali esistono dei contrasti di idee (talvolta veri, talvolta solo presunti o fittizi) tra « Forze Nuove » e Forlani: si tratta per esempio del modo con cui si parla delle tensioni sindacali e sociali, dei disordini e dell'ordine pubblico, della repressione e della prevenzione delle violenze, dei fenomeni monetari, finanziari ed economici.

c) Ma è purtroppo evidente che i rapporti tra « Forze Nuove » e Forlani appaiono fortemente condizionati da **un fattore più di natura personalistica che propriamente politica**: si tratta di sentimenti (e di risentimenti) che si nutrono nei confronti del presidente del Senato, on. Fanfani.

La prova più recente e più eloquente di questo fenomeno è data dal contesto che ha accompagnato il rifiuto di « Forze Nuove » di approvare la distribuzione degli incarichi di partito fatta da Forlani e di accettare l'assegnazione dell'ufficio legislativo all'on. Bodrato.

In una nota dell'agenzia *Forze Nuove* (cfr. *Corriere della Sera*, 25 novembre 1969, p. 2) si legge: « *Forlani ha dato corpo al disegno di Fanfani di fare del partito cosa propria, con una maggioranza fedele, non già per scelta di linea politica, ma per operazioni di potere, da far culminare in quella del 1971* ».

Di fronte a questo giudizio non sorprende la risposta contenuta in una nota che si dice ispirata personalmente da Fanfani (cfr. *Corriere della Sera*, 26 novembre 1969, p. 1): « *Ai censori dell'azione svolta dall'on. Fanfani per aiutare la DC a superare nell'unità e nella chiarezza le presenti difficoltà, negli ambienti vicini al Presidente del Senato si risponde osservando che discorsi ed atti provocatori sono quelli di coloro che basano la propria critica sul processo alle intenzioni altrui. Negli stessi*

ambienti si confida che il Segretario politico della DC — autorevole testimone della costruttività dell'azione svolta dall'on. Fanfani — saprà ricordare a tutti le regole elementari dal cui rispetto dipende la convivenza entro uno stesso partito ».

La tendenza di « Forze Nuove » a personalizzare il suo dissenso da Forlani (dissenso che riscuoterebbe ben maggiore credibilità e sarebbe molto più efficace, se, invece, facesse leva sui contenuti politici e programmatici) genera indubbiamente delle tensioni gravi che oltre tutto rendono ancor più difficile l'avvio verso quel vero nuovo modo di gestire il partito, che fa parte del programma dell'attuale Segreteria politica.

CONCLUSIONI

1. La nomina di Forlani alla guida della Democrazia cristiana non rappresenta ancora, a nostro avviso, la prova di un radicale rinnovamento già attuato, ma solo la constatazione che, come molti auspicavano, le vecchie strutture si sono infrante.

L'opera di rinnovamento richiederà tempo, costanza, tenacia e lungimiranza. Nè mancheranno le difficoltà, che saranno tanto maggiori quanto più a lungo sopravviverà nei singoli la mentalità correntistica del passato. Nel momento in cui scriviamo, e sulla base di quanto abbiamo esposto, ci pare che tale mentalità sia ancora viva e minacci di uccidere sul nascere il proposito non tattico, ma sincero del nuovo Segretario di porre il partito nelle condizioni di cambiare in radice il modo di fare politica e di gestire il partito stesso.

2. Non deve sorprendere se, in questa fase di avvio, il cartello delle sinistre appare come quello che maggiormente è sottoposto a tensioni, e come quello da cui, di riflesso, si propagano tali tensioni in tutto il partito. E' la prima volta nella storia della DC che una delle componenti di sinistra, la « Base », che finora era rimasta collocata all'opposizione, decide di assumere una primaria responsabilità nella gestione del potere: fatti come questi, destinati a spostare equilibri, a imprimere nuove direttive di marcia, a far nascere nuovi leaders, non sono mai indolori.

3. L'avvento di una nuova generazione alla guida della DC è già per se stesso un fatto di rilevanza politica: esso però riuscirà a esplicitare tutte le sue potenzialità di rinnovamento e di ricupero della fiducia delle masse, solo se potrà fare in modo che il personalismo e lo spirito di setta non siano più assunti da nessuno come metro di valutazione per consentire o dissentire da una linea politica.

Angelo Macchi